

L'INTERVISTA MARIO DELPINI

«Criticato per la mia ironia Vogliono una chiesa noiosa»

L'arcivescovo di Milano e le battute sui cardinali. «Io d'accordo col Papa»

La città Milano è un'eccellenza economica e sociale, ma la lingua più parlata è la lamentazione

di **Giampiero Rossi**

Il futuro come uno spaventoso «accumularsi di minacce». Il linguaggio appesantito dalla «lamentazione», mentre l'ironia sembra quasi «proibita». In mezzo a tutto ciò, tuttavia, continua a germogliare «l'impegno per il bene comune». Dal suo osservatorio milanese, l'arcivescovo Mario Delpini segnala che ci sono alcuni aspetti della nostra convivenza che «segnano tutta la società occidentale».

Eccellenza, due giorni fa ha inaugurato l'anno pastorale ambrosiano. Con quali auspici?

«La chiesa è una comunità che vuole seminare speranza nei giorni facili e in quelli difficili. Quindi il mio auspicio è che sappiamo conservare passione nella vita di tutti e che in questa vita continui a rivelarsi la gloria di Dio».

Lei è impegnato in un giro all'interno della diocesi più grande del mondo: che impressioni ne sta ricavando?

«Trovo molte conferme della mia convinzione che Milano sia una realtà meravigliosa, ricca di persone e opere di eccellenza: ovunque trovo tanta gente impegnata a rendere più abitabile la città, a rendere meno insopportabili i problemi. Però noto anche un'altra cosa: una volta qui si parlava il dialetto milanese, adesso la lingua più parlata mi sembra quella della lamentazione. Insomma, un'eccellenza economica, culturale e sociale che finisce per parlare un linguaggio un po' depresso».

Un altro effetto degli anni della pandemia?

«Non mi pare che già prima fosse abituale un'arte del "parlare per fare del bene", che dovrebbe essere il criterio dell'agire umano in quanto tale. Da tempo ho l'impressione che si parli senza pensare se ciò che si dice fa del bene o no. Anche il dibattito politico, il linguaggio sportivo, la chiacchiera di strada ricadono spesso nella lamentazione e coprono di grigio anche lo splendore».

A proposito di linguaggio. Lei stesso, a distanza di una settimana, ha voluto chiarire pubblicamente il senso delle sue battute nel Duomo di Como, dopo tante ipotesi, critiche e illazioni.

«Da questa vicenda traggio l'idea che l'ironia sia quasi proibita, che in questo contesto mediatico bisogna essere seri, parlare il meno possibile e soprattutto annoiare. Perché se uno fa una battuta in pubblico si scatena tutto questo. Evidentemente i media si aspettano che la chiesa parli sempre in modo noioso. Dopodiché sono del tutto d'accordo col Papa, ne condivido le scelte e i criteri, e non vedo alcuno smacco se una città ha un vescovo che non è cardinale».

Ma lei continuerà a usare l'ironia?

«Farò come sono capace di fare, in fondo volevo solo fare gli auguri a un amico».

La sua proposta pastorale («Kyrie, Alleluia, Amen - Pregare per vivere, nella Chiesa come discepoli di Gesù») suona come un invito alla preghiera rivolto soltanto ai cattolici...

«Credo che il vescovo, cioè la chiesa, con la propria presenza debba cercare di interpretare i bisogni dell'umano e provare a dare una risposta cristiana. E questo tema della

preghiera, in realtà, non si rivolge soltanto ai cattolici che frequentano la chiesa, perché colgo un bisogno di spiritualità molto più diffuso, sebbene in certi casi si caratterizzi per il suo egocentrismo: "Ho bisogno di spiritualità per stare bene con me stesso". In ogni caso anche questa domanda di qualcosa di non solo materiale e relazionale ma anche spirituale significa qualcosa. È uno spazio al quale io come vescovo posso anzi devo rivolgermi. A quella persona dico: io ho una parola da offrirti su questo tuo bisogno di spiritualità».

Com'è cambiato il mondo in questi cinque anni del suo mandato di arcivescovo di Milano?

«La città e tutto il Paese hanno reagito con molta energia ai problemi che si sono presentati. Tuttavia la pandemia ha fatto emergere con maggiore criticità i problemi cronici: la solitudine, soprattutto degli anziani, l'emergenza educativa in alcuni quartieri. E in questi cinque anni mi sembra si sia confermata una domanda che non ha avuto risposta: c'è una terra promessa verso la quale vale la pena mettersi in cammino? Ecco, questa domanda di speranza viene quasi censurata come imbarazzante, e questo tratto segna Milano e tutta la civiltà occidentale che non guarda più al futuro come a una terra promessa ma come a un accumularsi di minacce».

Cosa si aspetta dalla politica dopo il 25 settembre?

«Mi aspetto alcune virtù: la lungimiranza, cioè non soltanto tamponare emergenze ma un percorso per il futuro del Paese e dell'Europa; la fermezza, cioè la consapevolezza che ce la possiamo fare, che siamo capaci di affrontare i problemi, quindi servono competenze ma anche un at-



teggimento sano; la resistenza, perché l'impegno politico può essere logorante sotto il ricatto della popolarità e del malcontento. Aggiungerei anche la gentilezza: l'aggressività non è inevitabile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso

La scelta dei cardinali



Nell'ultimo Concistoro Papa Francesco ha nominato 20 nuovi cardinali: tra loro Oscar Cantoni, alla guida della diocesi di Como

Le battute di Delpini



Durante una messa celebrata nel Duomo di Como, l'arcivescovo Delpini ha fatto alcune battute sulla sua mancata nomina a cardinale

La frase sui Gesuiti



In una delle battute su Papa Francesco, l'arcivescovo di Milano dice che «neanche il Padreterno sa cosa pensino i Gesuiti»

La precisazione dell'arcivescovo



L'arcivescovo Delpini poi precisa pubblicamente: «Non sono stato capito nelle mie intenzioni, io non desidero diventare cardinale»